

l'Unità

Giornale del Partito comunista italiano
fondato
da Antonio Gramsci nel 1924

E ora Israele?

ANTONIO RUBBI

«Siamo sconvolti da quel che ci fate fare... Siamo umiliati perché stiamo violando valori etici ed umani universali... Siamo stanchi di colpire gli innocenti...». Queste, ed altre simili, sono le dichiarazioni, crude e sferzanti, che il primo ministro israeliano Shamir si è sentito gridare in faccia martedì scorso a Nablus dai soldati di un reggimento israeliano impegnato nella repressione contro la rivolta palestinese. Manifestazioni analoghe c'erano state nei mesi scorsi tra i giovani chiamati sotto le armi, con parecchi casi di rifiuto ad essere inviati nei territori occupati. La protesta è dilagata sin dentro la Knesset sotto forma di otto mozioni di sfiducia nei confronti del ministro della difesa Rabin, costretto l'altro ieri ad interrompere la sua penosa autodifesa. Era del resto inevitabile, e fu facile profezia anticiparla, che la contestazione contro la brutale azione di repressione antipalestinese in Cisgiordania e a Gaza, unica e cieca politica del governo israeliano, da ampi settori della società civile si sarebbe trasferita anche all'interno delle forze armate. Che il conflitto dai territori occupati come un boomerang sarebbe rimbalzato in Israele. Se oggi esplose così clamorosamente è anche perché si è voluto imprimere un ulteriore giro di vite all'impiego della forza. E di queste settimane l'ordine di Rabin di « sparare contro chiunque tiri sassi o stia fuggendo... » e di distruggere con la dinamite le abitazioni dei palestinesi. I risultati di questa escalation di violenza sono un tragico bilancio di 26 morti assassinati e 492 feriti solo nell'ultimo mese. Una spirale di follia sempre più incontrollata che può trovare approvazione solo nel fanatismo di quei coloni che spingono alla caccia dei palestinesi, che sempre più spesso partecipano direttamente, con proprie bande armate, alle azioni repressive e che vagheggiano la creazione nei territori della Cisgiordania di uno « Stato di Giudea ».

Ma anche con questa nuova ondata di violenza Shamir e Rabin non otterranno di stroncare l'intifada. Non hanno ancora capito che l'intifada può essere superata solo cambiando politica verso i palestinesi, non inasprenendo le misure militari. Ciò che invece hanno ben capito i malcapitati soldati costretti a questo umiliante e repellente impiego quando hanno testimoniato al capo del loro governo che sparare non serve e che «... più si spara e più sentiamo crescere attorno a noi una nazione ». E tanto più crescerà questa coscienza di nazione in un popolo fermamente determinato ad affermare il proprio inalienabile diritto alla autodeterminazione, tanto più crescerà, continuando questa insensata politica, la lacerazione nella società israeliana, la messa in discussione dei suoi valori e principi democratici, il suo isolamento internazionale.

Se si vuole evitare un ulteriore imbarbarimento di questo stato di cose i tempi della iniziativa politica devono farsi più stringenti. La sicurezza delle popolazioni palestinesi dei territori occupati richiede che si metta subito all'ordine del giorno la proposta di un mandato alle Nazioni Unite per l'invio di una forza di interposizione, che ponga fine agli scontri e alle violenze quotidiane e che riporti un minimo di tranquillità tra le martorate popolazioni della Cisgiordania e di Gaza. In Italia e in Europa ci fu a suo tempo chi avanzò questa idea. Ci sembra giunto il momento di tradurla in una iniziativa concreta dei governi della Comunità europea, da portare in sede Onu. Contemporaneamente vanno accelerate tutte quelle iniziative politiche e diplomatiche che debbono portare alla convocazione di una Conferenza internazionale di pace per il Medio Oriente. Le novità introdotte con le nuove posizioni dell'Olp e con l'avvio del dialogo con gli Stati Uniti richiedono il superamento di antichi condizionamenti e di eccessive cautele.

Lo diciamo anche per il governo italiano, al quale pure riconosciamo impegno e iniziative, da noi spesso sostenuta, sulle questioni aperte nel Medio Oriente e nel Mediterraneo. Oggi bisogna fare qualcosa di più verso Israele e qualcosa di più verso l'Olp. Verso Israele nel senso di esercitare, nelle forme più appropriate, le necessarie pressioni perché cessi l'opera di repressione nei confronti dei palestinesi ed abbandoni posizioni di intransigenza ad una prospettiva di dialogo e di negoziato con le parti in causa e prima di tutto con l'Olp. Verso quest'ultima un passo avanti nei rapporti può essere costituito dal riconoscimento ufficiale, da parte del governo italiano, della dichiarazione di indipendenza adottata ad Algeri.

Indispensabile è, infine, che continui e si allarghi su questi obiettivi la mobilitazione popolare e l'attiva solidarietà con quanti si battono, in Israele e nei territori occupati, perché sia arrestata la violenza e si possano affermare nella pacifica convivenza sia i diritti di esistenza e di sicurezza del popolo israeliano, sia il diritto ad una propria terra e ad un proprio Stato del popolo palestinese. La manifestazione popolare indetta per il 11 febbraio prossimo, alla quale il Pci ha aderito con le sue posizioni e richieste, deve rappresentare un momento significativo e alto della coscienza e della solidarietà degli italiani con queste giuste cause.

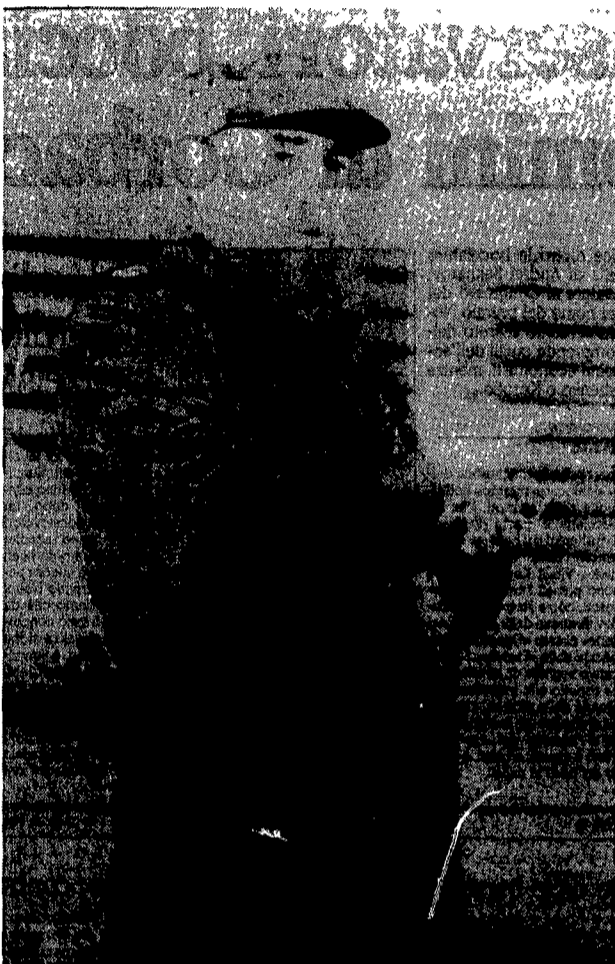
Una bella commedia prende in giro i burocrati e la gente applaude. A Cuba alle ansie di cambiamento Castro risponde chiudendosi nell'autoesaltazione

Il «catenaccio» di Fidel

L'AVANA. La storia, figlia di quel geniale e prolifico archetipo che fu l'ispettore generale di Gogol, è assai semplice. Per un malinteso, l'ultraconformista direttore di un giornale di provincia si convince che uno dei suoi redattori - un giovane brillante già condannato al licenziamento per la sua autonomia ed indipendenza - sia in realtà l'unico amico del ministro dell'informazione. Seduta stante lo nomina dunque vicedirettore, assistendo costernato ed impotente alla rapida trasformazione del giornale in un vero organo di denuncia al servizio del pubblico. Fino al giorno in cui un telex, in perfetto burocratese, annuncia la avvenuta «separazione dal suo incarico» del suddetto ministro. Il vicedirettore viene, com'era prevedibile, immediatamente destituito e processato. Ma un nuovo annuncio sospende la scontata sentenza: «Signori - recita una voce fuori campo - è in arrivo il nuovo ministro dell'informazione...». Di chi si tratta? Di nessuno e di tutti. «Il nuovo ministro - aggiunge infatti la voce rivolta alla platea - siete voi, la opinione pubblica...». Questa volta - ed al di là di ogni possibile malinteso - per tutte le vestali dell'autocensura e dell'informazione pilotata è davvero finita.

«Primo la verdad», dunque, tra scrosci di applausi e canti gioiosi. Ma dov'è, oggi a Cuba, questa verità tanto appassionatamente ed ingenuamente invocata? Non è facile, per chi ritorna, ritrovarne tracce nella vita quotidiana, fuori dalle mura anguste del Teatro Estudio. Quindici mesi fa, proprio qui si era svolto un infuocato dibattito tra gli studenti della facoltà di giornalismo e Carlos Aldana, capo del Dor (Compartimento de orientación revolucionaria) e gran guardiano della purezza ideologica. Il confronto, durato ore, era stato infine, aggiornato, a porte chiuse, nella sede del Consejo de Estado: un modo per riconoscere l'importanza e, insieme, per chiudere secondo le regole canoniche, ponendolo cioè a diretto e salifico contatto con la massima fonte di verità. E così in effetti era stato, ma non esiti, probabilmente, non del tutto previsti. Fidel Castro, intervenuto com'era nelle attese al dibattito, non ebbe questa volta, come si dice, l'ultima parola. Dovette piuttosto affrontare un vero contraddittorio dal quale, per la prima volta dal '59, non sempre uscì indenne vincitore. La notizia fece, in un lampo, il giro dell'Avana.

Di che si era trattato? Di un inizio o di una fine? Rispondere non era facile allora e non è facile oggi. Ma non vi è dubbio che la seconda ipotesi appaia, in termini immediati, come la più plausibile. Di fronte al terremoto che sta investendo il mondo del socialismo realizzato, Cuba sembra aver scelto la via di una ostinata ed inflessibile difesa dell'ortodossia, ben riassunta dal grido «marxismo-leninismo o muerte» lanciato da Fidel Castro nel suo discorso per il XXX anniversario. Si tratta, calcisticamente parlando, di una sorta di supercatenaccio restio persino a riconoscere la profondità dei mutamenti in atto, e non di rado alimentato - come sorprendente in uno statista di altissima classe che già è en-



«Primo la verdad» cantano in coro gli attori mentre il sipario cala sull'ultima scena de «La opinión publica». Ed è, per chi torna a Cuba dopo qualche mese di assenza, un lieto e non scontato reincontro. Era stato infatti proprio a cavallo del grande ed inatteso successo di questa commedia

DAL NOSTRO INVIATO
MASSIMO CAVALLINI

trato nella storia - da veri e propri rivoli alla «viva il parroco». «Glasnost» - aveva detto Castro la scorsa primavera replicando con evidente fastidio alla domanda di un giornalista della Nbc - «A Cuba la glasnost c'è sempre stata».

Sul piano teorico, questa arcigna resistenza al rinnovamento del castroismo a spiegata e nobilitata - in una aperta riproposizione delle tesi guevariane - da i baluardi che si vanno ergendo lungo i deboli fianchi della più pura ortodossia comunista «Non dobbiamo copiare niente da nessuno - ha detto Castro l'ultimo 26 di luglio -». Lo avessimo fatto in

passato, questa rivoluzione non sarebbe mai nata». Verissimo, ovviamente. Ma vero è anche che questa verità, rispolverata oggi, appare in effetti assai più un'alibi che una risposta. Rifiutandosi di affrontare l'ormai copiosissima realtà della crisi del socialismo reale, Cuba rinuncia di fatto a fare i conti, non con l'ipotesica adesione a «modelli» foranei - ipotesi peraltro cancellata proprio dalla logica della perestrojka - ma con le prospettive di una rivoluzione - la sua, con tutta la sua carica di originalità - che, dopo molti successi, fatica ora ad entrare nella fase della maturità. In una parola: proprio con quei problemi che, in un'ormai lontano giorno d'ottobre, gli studenti avevano audacemente posto ad un estereologo «lider maximo» nella sede del Consejo de Estado.

satirica che, in tempi non lontani, la parola «glasnost» - fino ad allora bandita - aveva per la prima volta varcato le porte del Palazzo della Rivoluzione. Era, per l'esattezza, l'ottobre dell'87. Oggi, quindici mesi dopo, la commedia continua bravamente a tener banco.

to al Poder Popular perché avesse respinto, con un clamoroso atto d'autorità, il piano economico per l'85. Siamo ad una svolta, aveva detto in sostanza, il modello di crescita fondato sull'interscambio privilegiato con il mondo socialista ci ha dato certo moltissimo, ma ci ha anche dato, ormai, tutto ciò che poteva. Se vogliamo continuare a svilupparci dobbiamo saper risolvere positivamente la questione delle nostre relazioni con le economie e con i mercati capitalisti. Una tesi che, seppure ancora in nuce, lasciava presagire cambiamenti di fondo. E che da un dato di fondo sembrava comunque prender le mosse: quello, appunto, della crisi del modello. Poco più tardi, con la sua proposta sul debito estero - malamente interpretata in Occidente come un rigurgito di estremismo - Fidel veniva ribaltato, a vantaggio del secondo, il vecchio dilemma teorico della relazione tra rivoluzione e sviluppo, lanciato in questo modo un nuovo ponte verso i difficili processi di transizione democratica che attraversano l'America Latina ed il Terzo mondo. Ed infine, non più di tre anni fa, aveva aperto con la Chiesa cattolica cubana un dialogo che sembrava preludere ad una rottura, almeno parziale, di quel rigido e spesso aberrante monolitismo ideologico nel quale, come in una armatura medioevale, resta racchiuso lo Stato post-rivoluzionario.

Perché questi «prodromi di perestrojka» si siano inariditi nel rinvolo verso la sterile ortodossia del «processo di rettificazione» e dei preannunciati giri di vite ideologici, resta in realtà il vero ed irrisolto enigma della situazione cubana. Ma intanto il silenzio allenta il malessere di una crisi che, dalle scarse semivote dei mercati, va sempre più ri-verberandosi nella coscienza di gente che, nell'accentuarsi della penuria, va perdendo anche la prospettiva di una possibile cambiamento. «Radio bohemia» - radio labarone, così si chiama da queste parti il telefono senza fili che, di bocca in bocca, diffonde le notizie - riferisce come tempo fa, in un cinema del vecchio centro dell'Avana, la gente si sia messa a cantare un popolare motivo - «este homines está loco», quest'uomo è pazzo - mentre sullo schermo scorrevano le immagini di Fidel. Qualcosa, negli ultimi mesi, mentre il tempo pare scorrere all'indietro, sembra essersi incrinato anche nel «mondo immaginario» dell'ultimo indiscusso padre della rivoluzione.

Appena qualche scalfittura, certo. Piccole emorragie da un patrimonio di popolarità che resta comunque immenso. Ma in un mondo in cui tutti i processi vanno prepotentemente accelerandosi, anche le malattie di poco conto possono rapidamente trasformarsi in tumori. A trent'anni appena compiuti, con la realtà dei testi del «nemico ideologico interno», la rivoluzione cubana sembra di fatto aver scelto la strada peggiore: quella del silenzio. Un silenzio coperto soltanto dagli inutili fragori della retorica.

Non era scontato che così fosse. Alla fine dell'84, in uno dei suoi più lucidi e penetranti discorsi, Castro aveva spiega-

Quegli operai Fiat che pensavamo cancellati con la sconfitta dell'80

LETIZIA PAOLOZZI

Ora tocca ai dirigenti. Gli ispettori hanno rievocato al ministro del Lavoro Rino Formica deduzioni e controdeduzioni sui «diritti negati» ai lavoratori negli stabilimenti Fiat. Intanto le denunce sono cresciute con una sorta di trascinamento. Eppure stuggiva il cammino della loro soggettività.

Così la questione delle fabbriche ad alto contenuto di innovazione tecnologica si è risolta nel convincimento che i lavoratori quel processo lo subissero. E basta.

Probabilmente il convincimento aveva dietro le spalle la sconfitta operaia più grande, quella dell'80. In seguito i piani dell'innovazione vennero violentemente sottratti al controllo dei lavoratori e delle loro organizzazioni. Per la ripresa dello sviluppo, per quel modo di intendere la ripresa, doveva saltare lo scambio tra intelligenza e esperienza lavorativa. I lavoratori dovevano diventare invisibili.

Certo, il livello di subordinazione era maggiore vent'anni fa e i conflitti coinvolgevano interi reparti. Non singoli lavoratori. Non è più così. Ma un conduttore, uno solo, potrebbe bloccare le linee di Termini. Rigidità e flessibilità alle soglie del Duemila procedono appaiate.

Gli anni sembrano avessero cancellato ogni memoria sociale. Invece è rimasto. Per esempio il radicamento dei consigli di fabbrica. Nonostante le difficoltà del sindacato. Per esempio, sotto la gleba, docia di destra dello yuppismo, il rispetto per il lavoro. La voce di Bobbio, quella della Chiesa (aveva cominciato la Pastorale sul Lavoro del cardinale Martini; di recente è intervenuto il vescovo di Carpi, Maggiolini), la mediazione istituzionale del ministro Formica, la sensibilità politica del Pci, hanno rappresentato altrettante prese di posizione.

Dalle denunce è emesa una valanga di domande; anzi, di premissi richieste. Bisogna rimettere in moto processi di conoscenza bloccati: ci vuole glasnost sul piano dell'informazione e della comunicazione. Ci vuole glasnost per conoscere quali sono i condizionamenti interni al processo lavorativo, i picchi di mercato, i programmi, gli investimenti, i cicli produttivi, la produttività e il profitto giacché di tutto questo sapere è stato espropriato il lavoratore.

D'altronde, l'esigenza di ridare valore al proprio lavoro significa legarlo strettamente all'informazione. Legarlo a un sapere che rompa le nuove parcellizzazioni e alienazioni della Terza rivoluzione industriale. Senno', questo dicono le denunce, è il lavoro nel suo complesso a perdere senso.

grazione, ammettere i lavoratori stranieri di condizione più umile, oggi clandestini perché senza passaporto, e liberare quelli che stanno in prigione perché, appunto, senza passaporto e lavoro fisso (3 gennaio 1989).

Le Monde

Dunque, i monarchici hanno la testa. Verso la nove e mezzo di venerdì 6 gennaio un commando di giovani monarchici, «mascherati e con la testa rasata» (così ha dichiarato nel Théâtre des Bouffes du Nord, Paris 10, per il debutto uno spettacolo: Héloïse Delavault stava cantando un ciclo di canzoni della Rivoluzione francese. I giovani con la testa rasata hanno gettato gas lacrimogeni, hanno picchiato l'attrice e cantante, e hanno gridato «Vive le roi». L'attrice è ricoverata in ospedale per lesioni agli occhi. I giovani sono scappati (3 gennaio 1989).

zione indegna, sarebbe un atto di coraggio, menzolevole di rispetto».

Secondo l'organizzazione citata, c'è il timore che «si possano organizzare celebrazioni fondate sul trionfalismo, sulla menzogna e l'autocompiacimento, sulla assenza di vera solidarietà». Il documento, che si intitola «A tre anni dal '92: qualcosa di più che miti e marketing», respinge le accuse di antipatriottismo e osserva: «Spagnoli non erano solo i Conquistadores, ma anche la folta serie di coloro che lottarono contro i Conquistadores e a favore degli Indios». In particolare, la Chiesa dovrebbe rivalutare la figura di Bartolomeo de las Casas.

Andando al concreto, «Cristianismo i Justicia» suggerisce che il perdono, pubblico, solenne, sia accompagnato da misure concrete che attenuino la dipendenza economica del popolo latino-americano. In Spagna, si potrebbe rettificare in modo significativo la legge del 1985 sull'immi-

TULLIO DE MAURO



EL PAIS

Nel '92 non solo miti e marketing, il centro di studi catalano «Cristianismo i Justicia», con sede a Barcellona e membri gesuiti e secolari, ha redatto una dichiarazione in vista del quinto centenario della scoperta dell'America il centro suggerisce che la Spagna «chieda perdono pubblicamente a tutti i popoli latinoamericani per le spoliazioni della conquista e della colonizzazione». A giudizio del collettivo che firma, questo, «lungi dall'essere un'umilia-

THE INDEPENDENT

Alt alta fuga dei cervelli. Stanno cumulando le tendenze di fondo dell'emigrazione tra i vari paesi. In particolare, pare che la Gran Bretagna non sia più in perdita nel drenaggio dei cervelli. Il dottor David Coleman, dell'Università di Oxford, valendosi di varie fonti statistiche ha trovato che gli inglesi di livello professionale e intellettuale altamente qualificato che lasciano il paese sono ora esattamente bilanciati da persone di livello simile che vi immigrano. In particolare, la Gran Bretagna non risulta più nettamente esportatrice di cervelli verso gli Usa (5 gennaio 1989).

Frankfurter Allgemeine

Discussione in Polonia. A

MAPPAMONDO

Varsavia si è accesa una disputa. Una vecchia automobile del 1958, che appartiene all'arcivescovo di Cracovia Karol Wojtyla, può essere esportata e messa all'asta in Occidente? Karol Wojtyla è oggi papa Giovanni Paolo II. Dopo che la «Casa dell'asta polacca» aveva offerto l'auto di marca «Warsaw» a ditte occidentali, a Varsavia è intervenuto il ministero del culto. L'auto, che ha tuttora un libretto intestato sempre a Karol Wojtyla, da anni era abbandonata in un granaio presso Gierwitz. Il proprietario l'aveva comprata anni fa per staccarla. Solo pochi mesi fa si è reso conto che la vecchia auto del Papa fuori della Polonia

l'Unità

Massimo D'Alema, direttore
Renzo Foa, condirettore
Giancarlo Bosetti, vicedirettore
Piero Sansonetti, redattore capo centrale

Editrice spa l'Unità
Armando Sarri, presidente
Esecutivo: Diego Bassini, Alessandro Carri,
Massimo D'Alema, Enrico Lepri,
Armando Sarri, Pietro Verzeletti
Giorgio Ribolini, direttore generale

Direzione, redazione, amministrazione
00185 Roma, via dei Taurini 19 telefono passante 06/40490,
telex 813461, fax 06/4455305, 20162 Milano, viale Fulvio Testi 75,
telefono 02/64401. Iscrizione al n. 243 del registro stampa del tribunale di Roma. Iscrizione come giornale murale nel registro del tribunale di Roma n. 4555.

Direttore responsabile Giuseppe P. Mennella

Concessionarie per la pubblicità
SIPRA, via Bertola 24 Torino, telefono 011/57531
SPI, via Manzoni 10 Milano, telefono 02/63131

Stampa Nigri spa: direzione uffici, viale Fulvio Testi 75, Milano;
stabilimenti: via Cino da Pistoia 10 Milano, via dei Pelagii 3 Roma